

ΑΛΗΘΕΙΑ NEL IV VANGELO

Questo articolo non pretende di esaurire un argomento (1) che coinvolge un poco tutta la teologia di S. Giovanni ; il suo scopo è molto più modesto, cioè una specie di verifica, fatta sulla base di un'analisi particolare dei testi, di quello che si legge nei libri che generalmente passano per mano di tutti. Si ha qualche volta l'impressione che si parta da schemi più o meno definiti, ai quali poi si accomoda l'esegesi, piuttosto che viceversa. Una determinata cosa sarà tale presso tutti i popoli e in tutti i tempi. Ma questa stessa cosa può esser vista diversamente da diverse persone ; essa in diverse circostanze può prendere diversi aspetti ; può esser soggetta all'evoluzione che differenzierà non poco il derivato dalla radice ; può avere certi riflessi che solo intelligenze più sensibili possono percepire, o anche soltanto intuire senza rendersene chiaramente conto. Il vero scrittore non è legato al vocabolario ; la sua ricchezza spirituale si misura dalla sua libertà. Nell'usare la sua ἀλήθεια S. Giovanni avrà certamente dei riscontri nell' אמת

(1) Molte cose si troveranno nei commentari al IV Vangelo. Lavori speciali: F. BUECHSEL, *Der Begriff der Wahrheit in dem Evangelium und den Briefen des Johannes*, in *Beiträge zur Forderung christlicher Theologie* 15 (1911, III). — R. BULTMANN, *Untersuchungen zum Johannesevangelium*. Ἀλήθεια, in *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft* (= ZNW) 27 (1928) 113-163. È uno studio preliminare per l'intelligenza della "verità" nel IV Vangelo, perché l'autore non discute il concetto nel suo carattere giovanneo, ma lo esamina solo "in der Vorgeschichte und in der Umwelt des Evangeliums" (p. 113), cioè nel V. T. (e altrove sotto l'influsso di questo) e nella letteratura greca classica ed ellenistica. Dello stesso autore è l'articolo Ἀλήθεια nel *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament* (= ThW) I, 233-248 (per S. Giovanni, p. 245-8). — M. ZERWICK, *Veritatem facere*, in *Verbum Domini* 18 (1938) 338-342; 373-7. — P. GUTIERREZ, *Conceptus "Lucis" apud Iohannem Evangelistam in relatione ad conceptum "Veritatis"*, in *Verbum Domini* 29 (1951) 3-19. — A. AUGUSTINOVIĆ, "Fare la Verità", ne *La Terra Santa* 22 (1947) 120-124; "Iddio bisogna adorarlo in spirito e verità", ne *La Terra Santa* 23 (1948) 129-131; per alcune questioni vedi anche *Critica "determinismi" joannei*, Gerusalemme 1947, *passim*.

del V. T. (2) e nell'ἀλήθεια della letteratura greca (3); ma ha anche di più, e di molto vario, anche se fondamentalmente identico perchè tale è la natura del pensiero umano. Si dica lo stesso di altri concetti caratteristici di Giovanni. Sotto questo aspetto egli è certamente il più eccezionale di tutti gli scrittori del N. T.: per lui una parola è come un quadro di tramonto, che è un insieme organico ma con cento sfumature di colori, tutte riconoscibili ed evanescenti allo stesso tempo. È per questo che l'ἀλήθεια di Giovanni è spesso una cosa indefinibile e il miglior metodo è non cercare di definirla sempre, ma di avvicinarla il più possibile (4).

Si ha la parola ἀλήθεια 25 volte nel IV Vangelo: 1,14.17; 3,21; 4,23.24; 5,33; 8,32 (bis) .40.44 (bis) .45.46; 14,6.17; 15,26; 16,7.13

(2) Per questa vedi articoli citati di BULTMANN; recentemente F. ASENSIO, *Misericordia et veritas. El hesed y 'emet divinos. Su influjo religioso-social en la historia de Israel*, Roma 1949 (Analecta Gregoriana, vol. XLVIII). — Il significato fondamentale (dalla radice רמנ) è di fermezza, stabilità, certezza; l'evoluzione semantica si è fatta sopra questa base. Riferito alle cose, רמנ è quella nota di certo, stabile e genuino, nel quale si può avere piena confidenza; detto di uomo e di Dio è la virtù (l'attributo) di costante fedeltà e benevolenza che dirige le relazioni tra gli uomini, o le loro relazioni con Dio e di Dio con gli uomini. — L' רמנ del V. T. è un concetto piuttosto morale che metafisico, in quanto non esprime una qualità essenziale della realtà, cioè una qualità che sarebbe richiesta dalla natura stessa delle cose o delle persone, ma esprime piuttosto una proprietà che le cose o le persone acquistano storicamente nelle loro reciproche relazioni (solo in Dio, naturalmente, questa proprietà sarà essenziale).

(3) Vedi specialmente gli articoli citati di BULTMANN. — Etimologicamente ἀλήθεια è una cosa *non nascosta* ($\alpha\text{-}\lambda\eta\theta\eta$), che quindi si può vedere o esprimere tale quale realmente è, perciò il significato fondamentale sarà il *reale stato o aspetto delle cose*, una nota che appartiene all'essenza stessa della realtà, in quanto esprime la coerenza perfetta tra la costituzione metafisica delle cose e la nostra percezione di esse. Da qui poi si sono evolute diverse altre significazioni; un quadro quasi completo di quest'evoluzione ci offre anche il IV Vangelo.

(4) Come BUECHSEL ha osservato bene: "Der Wahrheitsbegriff des Johannes behält, wie andere Begriffe und Anschauungen bei ihm, eine gewisse Flüssigkeit. Er gewinnt an verschiedenen Stellen verschiedene Ausprägungen; einzelne der in ihm enthaltenen Momente treten gelegentlich in besonderer, so nicht wiederkehrender Weise hervor. Nicht als ob die Aussagen über die Wahrheit nicht einheitlich wären.

(bis) ; 17,17 (bis) .19 ; 18,37 (bis) .38. Otto volte è senza l'articolo : 1,14 ; 4,23.24 ; 8,44 (secondo luogo) .46 ; 17,17 (secondo luogo) .19 (5) ; 18,38 ; in tutti gli altri casi (17 volte) c'è l'articolo, ma vedremo dopo se la sua presenza supponga necessariamente una differenza nel senso.— Esaminiamo i testi seguendo l'ordine del Vangelo.

1,14: πλήρης χάριτος καὶ ἀληθείας

Il v. 14 del Prologo è l'essenza del Vangelo e della religione cristiana: il Verbo di Dio si è fatto uomo, ha passato la sua vita terrena in mezzo agli uomini e quelli che hanno avuto contatto con lui hanno visto la sua gloria; e la vita terrena del Verbo si è manifestata nella *pienezza personale* (6) *di grazia e di verità*. L'espressione fa pensare al *חַסֵד וְאֱמֶת* del V. T. (7), ma Giovanni pensa diversamente. Nel v. 17 *grazia e verità* appaiono come un dono del Verbo all'umanità, mentre qui sono una proprietà personale che, nell'ordine di idee del Prologo, tende a completare il concetto (multiforme perchè considerato sotto molti aspetti) della divinità di Cristo. Si tratta quindi di una qualità essenziale, perchè posseduta in misura perfetta (πλήρης). Ma

Innerer Zusammenhang besteht zwischen all den Ausgestaltungen des Begriffs. Aber *dieselbe* Bedeutung hat er nicht überall. Der Begriff ist nicht so definit, dass man ihn wirklich definieren könnte" (o.c., 63).

(5) Anche in 17,17 (secondo luogo) alcuni codici hanno l'articolo (B, 579, W, ecc.), ma questa lezione viene giustamente rigettata, perchè sembra un'armonizzazione con τῆ ἀληθείας nel membro precedente.

(6) La costruzione grammaticale di πλήρης è discussa, ma si ammette che può essere anche un nominativo indipendente; e dal contesto è chiaro che si deve riferire al Verbo (cf. v. 17).

(7) Difatti molti autori lo intendono in questo senso, cf. per es. TH. ZAHN, *Das Evangelium des Johannes* (ed. 5-6), Leipzig 1921, 85-6; P. SCHANZ, *Commentar über das Evangelium des heiligen Johannes*, Tübingen 1885, 100; P. JOUON, *L'Évangile de Notre-Seigneur Jésus-Christ*, Paris 1930, 462. — Si tratta in sostanza della bontà misericordiosa e fedeltà; in Dio, naturalmente, questi attributi sono essenziali (non così nell'uomo), ma Giovanni non li prende in considerazione, perchè contempla il Verbo sotto un altro punto di vista. Questo non significa che egli non potesse avere qui presente la *locuzione ebraica*, come altrove (vedi più avanti: 3,21).

solo Dio è capace della pienezza nel senso assoluto, solo di lui si può dire che è l'Amore o la Bontà. Del Verbo si è detto che è *la Vita* e *la Luce* (v. 4); se adesso si dice che è pieno di grazia e di verità, vuol dire che lui è *la Grazia* e *la Verità* stessa. In ambedue i casi si cerca di definire in qualche modo il divino con parole umane; questi due versetti tengono per questo un posto particolare nel Prologo, e per questo è giusto considerarli come paralleli e interpretarli l'uno con l'altro (8). *Χάρις* è un favore gratuito, la bontà che si comunica prima e indipendentemente da ogni altra considerazione, solo perchè è bontà; è quindi essenzialmente l'amore. Ora l'amore dà la vita (3,16). E l'amore è la natura stessa di Dio (1 Jn. 4,8.16). Questo si è comunicato nel modo più sublime dando il suo Figlio per la vita del mondo (3,16; 1 Jn. 4,9), cioè per la sua salvezza (3,17): il fine intimo dell'Incarnazione è tutto qui (9). Difatti Cristo è l'unico Salvatore del mondo (4,42; 1 Jn. 4,14) (10). Egli dà la vita (6,33; 10,10) perchè è la Vita (1,4). Tutto quel che ha fatto tendeva a questo scopo, e tutto questo, perchè il primo moto viene sempre da Dio (3,16; 15,16; 1 Jn. 4,10.19; Apoc. 3,20) (11), è *χάρις*, un dono. Cristo è pieno di grazia, anzi è essenzialmente la Grazia, perchè condivide la natura del Padre (10,30) che è essenzialmente l'Amore. *Ἀλήθεια* quindi sarà la stessa *realtà divina*, ma come Intelletto. Difatti Cristo è la Luce (1,4), la luce del mondo (8,12; 9,5) che illumina tutti gli uomini senza restrizione (1,9) (12).

(8) A. SCHLATTER, *Der Evangelist Johannes*, Stuttgart 1930, 28; praticamente anche B. F. WESTCOTT, *The Gospel According to St. John*, London 1908, 13; F. TILLMANN, *Johannesevangelium* (ed. 4), Bonn 1931, 62; diversamente J. H. BERNARD, *A Critical and Exegetical Commentary on the Gospel According to St. John I*, Edinburgh 1928, 26.

(9) Cf. *Critica "determinismi" joannei*, 62-4. 215.

(10) Cf. *ib.*, 220-222.

(11) "Non illum dileximus prius: nam ad hoc nos dilexit ut diligamus eum" (S. AGOSTINO: PL 35, 2033).

(12) Cf. *Critica "determinismi" joannei*, 218-220.

In sostanza, il nostro verso esprime la divinità di Cristo sotto l'aspetto di Amore e di Intelligenza: ἀλήθεια quindi sarà *il divino, la realtà divina, la divinità* vista come Luce (13). Cristo ne è pieno, perciò si capisce come può affermare di essere ἡ ἀλήθεια (14,6): questa è l'essenza del suo essere divino (14).

(13) Nella filosofia greca ἀλήθεια è anche l'essere vero e reale (in PLATONE questo è il mondo delle idee) in opposizione ai fenomeni, cioè la vera propria ed autentica realtà contrapposta ad εἶδωλον (immagine, apparenza), e specialmente la realtà dell'essere divino, eterno, quello che solo è veramente ἀληθές. Nell'ellenismo il concetto si sviluppa sotto diversi aspetti creati dalle sue dottrine religiose; cf. BULTMANN, ZNW 27 (1928) 145 ss.; ThW I, 240-1. Giovanni è quindi nella linea della filosofia greca filosofico-religiosa. Per l'accostamento del v. 14 al v. 4 da notarsi quest'uso peculiare nell'ellenismo: "Sofern ἀλήθεια 'göttliches Wesen' bedeutet, ist sie mit ζωή gleichbedeutend, und sofern diese ζωή als φῶς Offenbarungsmacht ist, können auch ἀλήθεια und φῶς zusammenfallen" (ThW I, 241; cf. anche ZNW, 152). — Gli autori non sono d'accordo nel determinare il significato di ἀλήθεια nel nostro luogo. Per F. ZORELL, Cristo è pieno di verità perchè pieno "illius Dei cognitionis quam nobiscum communicavit" (Lexicon graecum, ad v.). Per J. E. BELSER, χάρις è l'Eucarestia, mentre ἀλήθεια è lo Spirito Santo (cf. Das Evangelium des heiligen Johannes, Freiburg i. Breisgau 1905, 36-7). BULTMANN vi vede la rivelazione in quanto ci manifesta la realtà di Dio: "Dass in der Offenbarung Gott erschlossen wird, sagt auch 1, 14. 17, wo die δόξα des μονογενῆς als πλήρης χάριτος καὶ ἀληθείας bezeichnet wird, dh in ihr wird Gottes Wirklichkeit geschenkt" (ThW I, 247). Ma sulla costruzione di πλήρης vedi sopra, n. 6. Meglio di tutti S. TOMMASO: "...ipsam gloriam Verbi determinat; quasi dicat: Talis est ejus gloria quod plenus est gratia et divinitate... Fuit etiam plenus veritatis, quia humana natura in Christo pervenit ad ipsam veritatem divinam, scilicet quod ille homo esset ipsa divina veritas: in aliis enim hominibus sunt multae veritates participatae, secundum quod ipsa veritas prima per multas similitudines in mentibus eorum relucet; sed Christus est ipsa veritas" (Evangelium secundum Joannem, ad l.).

(14) BUECHSEL così esprime la relazione di Cristo con ἀλήθεια in base a 18, 37; 1, 14. 17; 14, 6: "Das Verhältnis Jesu zur Wahrheit wird ein immer engeres, wenn man 18, 37; 1, 14. 17 und 14, 6 vergleicht. Wenn Jesus als Zeuge der Wahrheit bezeichnet wird, ist die Wahrheit wesentlich ausserhalb seiner Person gedacht; sie besteht für sich, und er zeugt für sie. 1, 14. 17 ist das Verhältnis Jesu zur Wahrheit enger, sie ist das Ergebnis seiner Wirksamkeit, sie ist in ihm. Aber auch hier sind beide noch voneinander geschieden. 14, 6 ist Jesus mit der Wahrheit identisch. Die Geschiedenheit ist aufgehoben" (o. c., 84-5). Ma quanto a 14, 6 ci sembra che la differenza sia puramente esterna, nell'espressione: Cristo è pieno di ἀλήθεια (1, 14) perchè è essenzialmente ἀλήθεια (14, 6).

1,17: ἡ χάρις καὶ ἡ ἀλήθεια διὰ Ι. Χ. ἐγένετο

Quel che è pieno tende a comunicare la sua abbondanza, così tutta l'umanità ha ricevuto dalla pienezza (πλήρωμα) del Verbo (v. 16), cioè di quella pienezza di grazia e verità (v. 14): difatti mentre la Legge fu data (ἐδόθη) per mezzo di Mosè, *la Grazia e la Verità* ci vennero (ἐγένετο) per mezzo del Verbo Incarnato, Gesù Cristo (v. 17). I versi 14, 16 e 17 seguono una idea molto chiara: il Verbo è pieno di grazia e di verità, e noi tutti si è avuta parte di questa pienezza, perchè per mezzo del Verbo ci è stata portata la grazia e la verità. Non c'è nessun dubbio che ἡ χάρις καὶ ἡ ἀλήθεια del v. 17 si riferiscano a χάρις καὶ ἀλήθεια del v. 14 e ci sembra che la presenza dell'articolo si possa spiegare con questo fatto (15). Sarebbe quindi naturale supporre la stessa significazione in ambedue i casi, come del resto fanno alcuni (vedi per es. ZORELL e BULTMANN). Eppure l'identità del significato sembra impossibile. Si è in presenza di un caso di quella fluttuazione concettuale, tanto caratteristica di Giovanni, il caso forse più interessante di tutti, perchè si tratta dello stesso contesto, fondamentalmente della stessa idea; e c'è in più una chiara riferimento verbale.

Nel v. 14 χάρις καὶ ἀλήθεια sono *nel* Verbo, in quanto questo ne è pieno; sono quindi una realtà inseparabile dalla sua persona (cf. 14,6 per ἀλήθεια). Nel v. 17 appaiono *fuori* del Verbo, sono separate dalla persona di Gesù Cristo, *per mezzo del quale* vengono in esistenza: ἐγένετο, si fecero, divennero, perchè fu Cristo il primo e l'unico a rivelarli, pienamente e autenticamente (16). La differenza fra i due

(15) Secondo TH. CALMES (cf. *L'Évangile selon Saint Jean*, Paris 1904, 136) l'articolo denoterebbe la grazia e la verità per eccellenza; ma questo con più forte ragione si potrebbe dire del v. 14, dove l'articolo manca.

(16) Vuol dire che questa realtà si concepisce non come preesistente, ma come una cosa che solo con Cristo prende inizio (ἐγένετο): "Nun ist sie da; vorher war sie nicht da. Insofern ist sie geworden". (BUECHSEL, o. c., 81). Il ragionamento di ZAHN nel senso contrario è molto sottile (o. c., 94-5).

casi è già abbastanza indicata. Ma il passaggio tra l'uno e l'altro non è illogico. Nel v. 14 χάρις καὶ ἀλήθεια sono il divino, sotto i due aspetti del bene e del vero; quindi si tratta in fondo della rivelazione di Dio (come Amore e Intelligenza) nel Verbo. Anche nel v. 17 si tratta di nuovo di una rivelazione di Dio; solo questa volta non nel Verbo, ma che prende inizio per opera del Verbo Incarnato. E qui c'è l'opposizione con la Legge che è stata data per mezzo di Mosè, cioè con l'antica economia della salute, durata fino a Cristo: quindi ἡ χάρις καὶ ἡ ἀλήθεια saranno la rivelazione di Dio nella nuova economia della salute, che ha inizio con Cristo. Non è difficile trovare il fondamento dell'opposizione tra la Legge e la nuova economia come χάρις: la Legge fa pensare alla rigidità e alla schiavitù, mentre l'opera di Cristo è l'espressione di somma benevolenza con la quale s'inizia il regno dei figli di Dio (cf. 1,12) (17). Più difficile è l'opposizione tra la Legge e la nuova economia come ἀλήθεια. Ma S. CRISOSTOMO probabilmente l'ha vista bene, considerando il Vecchio Testamento come figura del Nuovo, dove si ha il reale adempimento, la consumazione per mezzo di Cristo (18). Nella lingua greca classica ἀλήθεια spesso significa una propria e autentica realtà, in opposizione all'immagine e all'apparenza (19). Lo stesso significato si ha nel nostro luogo: ἀλήθεια è la nuova economia della salute, la quale non è solo una promessa o una figura delle cose divine, (come furono le figure dell'antica economia della Legge), ma è la realizzazione delle promesse, l'avveramento pieno dei simboli, cioè *l'autentica realtà divina* (20).

(17) E vedi *Critica "determinismi" joannei*, 78-80.

(18) Cf. *PG* 59, 95.

(19) Cf. sopra, n. 13.

(20) Cf. anche WESTCOTT, *o. c.*, 14 ("...the reality and not the mere images or shadows of divine things"); A. DURAND, *Evangile selon Saint Jean* (ed. 3), Paris 1927, 29 ("Avec Jésus Christ cessent les figures et les promesses de l'ancienne Loi, elles font place aux réalités").

3,21: ὁ ποιῶν τὴν ἀλήθειαν (21)

Una delle più importanti pericopi evangeliche per capire l'allontanamento del mondo da Cristo è *Jn.* 3,17-21, perchè appunto ci spiega l'incredulità dei giudei e di tutti i tempi (22). All'inizio di tutto si ha l'immenso amore di Dio, che ha dato il suo unico Figlio affinché gli uomini possano avere la vita eterna (3,16). Il fine dell'Incarnazione quindi consiste essenzialmente nella salvezza (3,17). Ma la condanna non è del tutto esclusa, perchè anche l'uomo ha la sua parte nell'opera della propria salvezza. Tutto dipende dalla fede. Chi crede in Cristo risponde alle intenzioni di Dio e non viene giudicato; ma chi non crede è già giudicato, automaticamente, per il fatto stesso della sua incredulità (3,18). La venuta di Cristo ha creato dunque una separazione, una discriminazione (κρίσιν) fra gli uomini, sia rispetto a Cristo stesso (3,19), sia rispetto agli uomini fra di loro (3,20-21). La discriminazione consiste in questo che la Luce (cioè Cristo, cf. 1,4.5.9) è venuta nel mondo, ma non è stata accolta da tutti: molti hanno preferito le tenebre, e niente da meravigliarsi, perchè le loro opere erano malvage (3,19), cioè tutta la loro vita era perversa, condotta senza una regola di coscienza e di legge (23). Il fatto si spiega ovviamente con un fenomeno universalmente osservato nella vita degli uomini (3,20-21). Da notarsi che l'umanità appare qui, ma implicitamente, divisa in due classi già prima della venuta di Cristo (24). Appena il

(21) Cf. *La Terra Santa* 22 (1947) 120-124.

(22) Per un'analisi dettagliata vedi *Critica "determinismi" joannei*, 62-71.

(23) Πονηρὰ τὰ ἔργα da intendersi di vita morale in generale, non di singoli atti; cf. W. LAUCK, *Das Evangelium und die Briefe des heiligen Johannes*, Fr. i. Br. 1941, 105.

(24) Ma è vero che Giovanni non sembra estendere direttamente le sue asserzioni al tempo avanti Cristo, perchè dal Prologo in poi considera unicamente il modo di comportarsi degli uomini verso Cristo; anche i vv. 20-21 accentuano l'attività di ciascuna classe piuttosto che la loro esistenza avanti la Luce. Le sue parole hanno quindi primariamente un'applicazione storica alla vita terrena del Verbo Incarnato. In questa prospettiva οἱ ἄνθρωποι del v. 19 sono certamente quella parte della

Verbo Incarnato si rivela agli uomini, viene da essi ricevuto in modo diverso; meglio, da alcuni viene ricevuto e da altri rigettato. Questo vuol dire che già prima dell'Incarnazione alcuni erano di buone intenzioni ed altri no. Perciò la venuta di Cristo è per gli uomini solo un'occasione per mostrare quello che veramente sono. L'uomo di vita moralmente perversa (25) odia la luce degli uomini e della verità, la fugge volutamente, per non mostrare ad altri la sua nudità morale e per nascondersi, se fosse possibile, anche alla propria coscienza (3,20). In modo diverso si comporta quello *che fa la verità* (ὁ ποιῶν τὴν ἀλήθειαν): egli non soltanto non fugge la luce, ma la cerca, affinché le sue opere siano manifestate come fatte in Dio (3,21). Anche con una primaria applicazione storicamente determinata (26) questa verità ha un valore generale applicabile a tutti i tempi.

Come appare chiaramente dal contesto, ποιεῖν τὴν ἀλήθειαν è una condizione senza la quale non si può venire a Cristo. È chiaro parimenti che, dall'opposizione con πονηρὰ τὰ ἔργα (v. 19) e φαῦλα πράσσω (v. 20), si deve intendere di vita moralmente buona in generale (27). Si tratta dunque di vita dell'uomo diretta secondo una norma di "verità". È più difficile specificare esattamente in che cosa consiste questa "verità", tanto più che l'espressione è insolita per il N.T. (un'altra volta sola occorre in 1 Jn. 1,6) (28).

Per alcuni, ἀλήθεια sarebbe la verità semplicemente, quel che è vero, dunque la verità oggettiva. "Fare la verità" sarebbe sottoporre

nazione israelitica che ha rigettato il Salvatore (cf. 1, 10-11), così che un'ottima spiegazione storica della nostra pericope ci offre il IV Vangelo stesso: v. 19 = 12, 43 (cf. 5,44); v. 20 = 5,40; v. 21 trova assai riscontri in tutta la storia evangelica e della chiesa.

(25) ὁ φαῦλα πράσσω del v. 20 ha la stessa forza come πονηρὰ τὰ ἔργα del v. 19.

(26) Sopra, n. 24.

(27) Secondo SCHANZ (o. c., 183) πράσσω (cf. v. 20) significherebbe "das ganze Tun und Treiben" e ποιῶ (v. 21) piuttosto "den einzelnen Act"; ma vedi Rom. 7, 15. 19 dove non c'è nessuna distinzione tra i due verbi.

(28) Diverse spiegazioni parafrastiche vedi in *Critica "determinismi" joannei*, 95 n. 2.

la propria azione alla norma della verità, come dire la verità significa sottoporre le proprie parole alla norma della verità (29). — Ma in questa interpretazione non si tiene conto del fatto che la verità oggettiva, nella sfera religiosa come in tutti gli altri campi, non tutti e sempre la posseggono, e che conseguentemente non tutti potrebbero “fare la verità”, mentre il nostro testo esige proprio questo, indirettamente ma chiaramente.

Altri vi vedono la vera cognizione di Dio e “fare la verità” sarebbe allora operare sotto l’ispirazione della vera cognizione di Dio (30). — Ma se la “vera cognizione di Dio” è quella che si ha per mezzo della rivelazione del N.T. che Cristo ci ha portato (e non sappiamo di quale altra si potrebbe trattare nel IV Vangelo) (31), questa non può essere l’oggetto della pericope nostra, come si vedrà più avanti.

Molti intendono ποιεῖν τὴν ἀλήθειαν l’agire secondo la legge morale o la volontà di Dio (32). Ma questa può essere una norma esterna, perchè rivelata positivamente, e può essere una norma interna in quanto rivelata internamente, nella natura stessa dell’uomo, cioè

(29) “Die Formel ist parallel zu der: die Wahrheit reden. Die Wahrheit reden heisst: das Reden unter die Norm der Wahrheit stellen; die Wahrheit tun: das Tun unter die Norm der Wahrheit stellen, so handeln dass alles von der Wahrheit beherrscht ist; mit der Tat wahrhaftig sein, d. h. nicht nur negativ beim Handeln keinen Widerspruch zwischen Tun und Reden oder Tun und Erkennen oder Tun und Vorgeben dulden, sondern zugleich positiv, so handeln, dass die Wahrheit zu der ihr gebührenden Geltung und Bedeutung kommt”: BUECHSEL, o. c., 46.

(30) Vedi per es. W. BAUER, *Das Johannesevangelium* (ed. 3), Tübingen 1933, 61: “...ein Wirken wie es die wahre Gotteserkenntnis ergibt”.

(31) Vedi ancora più avanti per 18, 37; e *Critica “determinismi” joannei*, 94-5.

(32) A. PLUMMER: “to do that which is true to the moral law” (*The Gospel according to St. John*, Cambridge 1912, 99) — CALMES: “agir conformément à la volonté de Dieu” (*Epîtres Catholiques. Apocalypse*, Paris 1905, 70) — A. E. BROOKE: “it /verità/ expresses that which is highest, most completely in conformity with the nature and will of God, in any sphere of being. In relation to man it has to do with his whole nature, moral and spiritual as well as intellectual. To ‘do the truth’ is to give expression to the highest of which he is capable in every sphere of his being” (*A Critical and Exegetical Commentary on the Johannine Epistles*, Edinburgh 1912, 14).

nella sua coscienza. Una rivelazione positiva è da escludersi nel nostro luogo, come vedremo subito. Resta la seconda alternativa. Assolutamente parlando la verità è una sola, ma una cosa può esser vista diversamente da diversi e così si possono avere diverse verità soggettive, le quali, anche se per la logica non meritano tale nome, hanno ugualmente grandissima importanza per gli individui. Praticamente per uno che non conosce la Verità, la verità sarà quello che la sua coscienza gli presenta come tale ed è questo che conta principalmente nella vita morale. Così anche nel nostro caso il significato più adatto di ἀλήθεια è questo: la verità soggettiva, quel che si ritiene per vero, dettame di coscienza, buona intenzione e buona fede, sincerità (33). Abbiamo già visto che la nostra pericope suppone una divisione dell'umanità in due classi già prima della venuta di Cristo. Queste due classi si contraddistinguono per una diversa disposizione verso la Luce, disposizione preesistente alla Luce Incarnata. Quindi anche nel v. 21 non si tratta, almeno direttamente ed esclusivamente, di quelli che hanno già ricevuto una rivelazione positiva o una norma esterna (34), ma piuttosto di quelli che non hanno ancora conosciuta la Luce Incarnata, i quali però sono pronti a venire ad essa e difatti vengono ad essa (appena la conoscono), operando secondo i dettami della propria coscienza, facendo cioè quello che credono essere vero e buono. Si noti a proposito un parallelismo stretto con 18, 37: "Chiunque è *dalla verità*, sente la mia voce". Dunque quelli che sono *dalla verità*, si presup-

(33) NATALIS ALEXANDER: "qui sincere agit, qui recto corde est ac moribus integer" (*In Evangelium secundum S. Joannem commentarium*: Migne, *Cursus Scripturae Sacrae* 23, 119) — F. C. RYLE: "the person whose heart is honest, the man who is truly converted" (*Expository Thoughts on the Gospel of St. John* I, 168) — M.-J. LAGRANGE: "conduite sincère, qui pratique ce qu'on croit être le vrai" (*Évangile selon Saint Jean*, ed. 4, Paris 1927, 90) — ZERWICK, vedi la nota seguente.

(34) È molto giusta questa osservazione di ZERWICK: "Ex contextu ille, qui dicitur veritatem facere, hoc loco non intellegi videtur veritatem *revelatam* facere, sed tantummodo fideliter agere secundum eam veritatem, quam cognoscit. Illa enim fidelitas demum eum ad lucem ducit, qua manifestum fit iam illa opera, ex sincera conscientia facta, in Deo esse facta": *Verbum Domini* 18 (1938) 375.

pongono esistere nel mondo già prima della venuta di Cristo; ora che Cristo si rivela al mondo, loro sentono la sua voce (35). Così anche nel nostro luogo: ci sono di quelli che già prima della venuta di Cristo “fanno la verità” e quando Cristo si presenta a loro, vengono senz’altro, perchè non c’è già nessun ostacolo che li possa impedire. — S. Paolo ha detto la stessa cosa (la formulazione soltanto è differente) parlando dei gentili i quali, pur non avendo la Legge, *naturalmente*, cioè senza una rivelazione o norma positiva, fanno la legge, mostrando così che la legge è scritta nei loro cuori (cf. *Rom.* 2, 14-15). È un segno evidente che Dio è sempre vicino, presente, a portata di mano, in mezzo a tutti gli uomini e in tutti i tempi: basta “fare la verità” per trovarlo.

Se vogliamo quindi esprimere il concetto piuttosto che la parola potremmo tradurre *ποιεῖν τὴν ἀλήθειαν* con un’espressione avverbiale: “operare con buona intenzione, coscientemente, sinceramente”, e simili (36).

(35) Cf. *Critica “determinismi” joannei*, 94-5.

(36) L’interpretazione è confermata da 1 *Jn.* 1, 6: “Se diciamo d’aver comunione con lui, e /con ciò/ camminiamo nelle tenebre, *mentiamo e non facciamo la verità*”. Non si può allo stesso tempo camminare nelle tenebre e avere comunione con Dio partecipando alla sua luce divina. “Mentire” evidentemente è la stessa cosa che “non fare la verità” e definisce piuttosto che il modo di dire (prima parte del versetto: “se diciamo”), il modo di fare (seconda parte del versetto: “e camminiamo”): *mentiamo*, cioè la nostra vita non è orientata verso il bene seriamente e sinceramente, altro si dice ed altro si fa, e si fa contro la propria coscienza e la propria convinzione. Naturalmente, così *non si fa la verità* e non si arriva mai a partecipare della luce di Dio. — Nel nostro caso, dove *ἀλήθεια* è un concetto eminentemente morale, Giovanni è più vicino alla terminologia del V. T., dove *אמת* è un concetto prevalentemente morale, specialmente quando denota la virtù sociale che regola la vita degli uomini fra di loro e in relazione con Dio. Qui si ha anche la stessa espressione “fare la verità” (*עשה אמת*) benchè in un senso differente da quello di S. Giovanni. Molto vicino, quasi uguale al senso giovanneo è quello di 2 *Par.* 31, 20. In *Ez.* 18, 9 (ma la lezione non è del tutto sicura) il contesto esigerebbe piuttosto il senso di giustizia. Quando *עשה אמת* (*Gen.* 32, 11; *Neh.* 9, 33) o *עשה חסד ואמת* (2 *Sam.* 2, 6) si dice di Dio, significa l’elargizione di benignità e clemenza di Dio agli uomini; quando invece si riferisce agli uomini *עשה חסד ואמת* (*Gen.* 24, 49; 47, 29; *Jos.* 2, 14),

4,23-4: προσκυνεῖν ἐν πνεύματι καὶ ἀληθείᾳ (37)

Le parole sono del noto dialogo al pozzo di Giacobbe. Davanti agli occhi si slanciavano i maestosi fianchi del Garizim e la Samaritana ne difendeva con entusiasmo la legittimità del culto contro quell'altro monte su cui troneggiava il tempio di Gerusalemme. Cristo invece parlava di tutto questo come di una cosa degenerata e per sempre passata, perchè Dio è spirito ed è in spirito e verità che bisogna adorarlo. Si contrappongono il vecchio culto e la nuova religione predicata da Gesù; nell'interpretare il testo bisogna tener conto di questo fatto.

Siccome Dio è spirito, bisogna adorarlo "in spirito", cioè spiritualmente. Vuol dire che il vecchio culto non era spirituale (38). Come

significa mostrare (con dei fatti) il proprio affetto verso qualcuno. — S. Giovanni ha preso l'espressione senza dubbio dal V. T., ma dandole un significato di valore morale più ricco.

(37) Cf. *La Terra Santa* 23 (1948) 129-131.

(38) Quest'affermazione va considerata alla luce delle realizzazioni storiche del popolo israelitico piuttosto che del suo codice religioso. Mosè professò la spiritualità di Dio proscrivendo severamente ogni rappresentazione plastica di Jahweh (*Ex.* 20, 4). Alcuni sostengono che i vitelli d'oro furono già una trasgressione di questo precetto (*Ex.* 32; *3 Reg.* 12, 28) (vedi per es. P. HEINISCH, *Das Buch Exodus*, Bonn 1934, 151). Altri lo negano decisamente (vedi per es. W. F. ALBRIGHT, *From the Stone Age to Christianity*, Baltimore 1940, 202-3). Mosè comunque aveva un'altissima idea della spiritualità di Dio, e tutte le dettagliate leggi del culto dovevano esser dominate da questo supremo carattere di Jahweh. Il materialismo religioso, abbracciato poi da una gran parte del popolo, non fu mai accettato come legittimo; lo prova l'attività dei profeti che furono instancabili nel lottare per i diritti di Dio. Ma anche il culto legittimo era degenerato nel senso che se ne attribuiva l'essenza alle cose esterne, dimenticando che i sacrifici materiali non sono capaci, di per se stessi, di purificare l'anima (cf. *Hebr.* 10, 4). Era quindi da aspettarsi un nuovo periodo, dove i sacrifici spirituali (cf. *1 Petr.* 2, 5) avrebbero avuto il primo posto. I profeti nelle tristi condizioni del presente si consolavano delle visioni di questo futuro tutto spirituale. Geremia prevede che nel tempo messianico anche l'Arca del Testamento sarà completamente inutile e dimenticata (*Jer.* 3, 16); non ci sarà più bisogno di questo simbolo esterno, appunto perchè la nuova relazione, che si istituirà fra l'uomo e Dio, sarà una religione del cuore e spirituale: Dio abiterà nel cuore di ciascun fedele e tutte le genti alla stessa maniera si uniranno a lui in virtù di questa religione interna. Si tratta di quel

tale non rispondeva alla vera natura di Dio, perciò nella nuova religione Dio dev'essere adorato ἐν ἀληθείᾳ, cioè nel solo modo vero che corrisponde al concetto del Dio spirituale (39).

Alcuni intendono ἀλήθεια del nostro luogo come una più piena cognizione di Dio (ZORELL), perchè la cognizione è un fatto interno e spirituale, e spirito è l'essere stesso di Dio (40). Per altri ἀλήθεια risulterebbe piuttosto la rivelazione che si ha per mezzo di Cristo (cf. 4, 25-6), quindi Cristo stesso come rivelatore, l'unica via a Dio (cf. 1,18; 14,6) (41). P. LAGRANGE vi vede in primo luogo un concetto morale, cioè una sincera disposizione di fronte alla verità conosciuta e posseduta (42). Nessuna di queste interpretazioni tiene abbastanza conto del contesto, nel quale, come accennammo, si ha una chiara opposizione tra i due modi di comportarsi con Dio. S. CRISOSTOMO l'ha notato bene, egli perciò oppone la nuova adorazione, che è verità, e che consiste nell'oblazione dell'uomo stesso a Dio, all'adorazione del V.T., dove tutto (circoncisione, olocausti, sacrifici, incenso) era solo il tipo delle cose future. L'uomo quindi, invece di cose materiali, deve offrire se stesso a Dio, cioè gli deve prestare un culto conforme alle

nuovo patto descritto dallo stesso Geremia (31, 31-4), che non sarà istituito a somiglianza del patto mosaico (reso invalido già allora dall'infedeltà del popolo), perchè non sarà scritto nella pietra, ma nel cuore dell'uomo (cf. anche 2 Cor. 3, 3). — Gesù alla Samaritana non aggiunge niente di nuovo. Dice solo che questo tempo è già arrivato.

(39) "Worship involves an expression of feeling and a conception of the object towards whom the feeling is entertained. The expression is here described as made *in spirit*: the conception as formed *in truth*": WESTCOTT, *o. c.*, 73.

(40) "Das Wesen des rechten Anbetung ist durch das Wesen Gottes bestimmt. Gott ist Geist, allgegenwärtig... Weil Gott Geist ist, ist die Gemeinschaft mit ihm geistig, durch Erkenntnis, durch Wahrheit vermittelt... Die wahre Anbetung ist gegründet auf die Erkenntnis Gottes, die er selbst darbietet": BUECHSEL, *o. c.*, 124.

(41) Vedi per es. BULTMANN, *ThW* I, 247; praticamente della stessa opinione è J. KNABENBAUER, *Evangelium secundum Ioannem* (Parisiis 1898), 170.

(42) "...non point uniquement selon la vérité objective, ou comme dit Origène, ἐν ἀληθείᾳ καὶ μὴ τύποις, mais dans une disposition sincère à l'égard de la vérité connue et possédée": *o. c.*, 113.

norme della nuova economia della salute, il quale culto, appunto perchè fatto in tal modo, è unico genuino e vero (43). Tutto questo s'accorda bene col concetto generico della verità, perchè si tratta della conformità perfetta tra una realtà e la sua espressione. Ἀλήθεια quindi nel nostro luogo sarebbe una realtà autentica e genuina in opposizione all'immagine o al tipo (44).

Ma si fa qui l'opposizione col V.T. come tipo? La discussione portava sul luogo del culto (4,20) e questo culto si dichiarava decaduto (4,21-3). Un santuario unico rappresenta l'esclusivismo giudaico, con l'abolizione di questo si fa avanti l'universalismo cristiano: CALMES pone qui tutta l'opposizione tra i due culti (45). Ma questo, anche se verissimo, ci sembra troppo poco. Bisogna domandare piuttosto perchè l'antico culto esclusivistico, legato al santuario unico, sia ora decaduto. Evidentemente perchè non era spirituale (ἐν πνεύματι) e perciò non era vero (ἐν ἀληθείᾳ). Era buono per un certo tempo, ma essendo in sostanza imperfetto doveva cedere posto al culto nuovo, il quale solo è conforme alla natura di Dio. Ci sembra quindi che (per ἐν ἀληθείᾳ) l'opposizione sia tra il difettoso e perciò non vero, e il vero semplicemente, sotto qualunque aspetto si consideri, e bisognerebbe tradurre ἐν ἀληθείᾳ con l'espressione "in modo vero". Il culto antico, come ordinariamente era concepito dal popolo, era non soltanto

(43) "Cum autem dicit, *Spiritus est Deus*, nihil aliud quam incorporeum (ἀσώματον) significat. Oportet igitur incorporei cultum etiam talem esse, et per id quod incorporeum in nobis est offerri: id est, per animam et per mentis puritatem... Ne itaque oves et vitulos, sed teipsum offer Deo in holocaustum: hoc est enim hostiam viventem exhibere. In veritate namque adorare oportet. Ut priora typus erant, nempe circumcisio, holocausta, sacrificia, incensum; nunc certe non item; sed omnia veritas": PG 59, 190.

(44) Il significato è consueto nella filosofia greca, cf. sopra, n. 13. — Così già ORIGENE: ἐν ἀληθείᾳ καὶ μὴ τύποις (sopra, n. 42). L'opinione è abbastanza seguita dagli autori posteriori. — Per altre interpretazioni vedi KNABENBAUER, o. c., 170-171.

(45) "...L'opposition que contiennent les paroles de Jésus se restreint à un point déterminé: désormais, plus de sanctuaire unique, plus de lieu privilégié; l'exclusivisme

degenerato, ma essenzialmente imperfetto — al contrario la nuova perfetta adorazione del Padre dev'essere "in verità", *in maniera vera* (= ἀληθῶς), cioè nell'unico modo che conviene all'oggetto dell'adorazione, e che solo è conforme al concetto stesso dell'adorazione del Dio spirituale.

In sostanza Cristo insegna alla Samaritana che Dio, essendo spirito, va adorato spiritualmente, e che una tale adorazione è la sola vera.

5,33: καὶ μεμαρτύρηκεν τῇ ἀληθείᾳ

Le autorità di Gerusalemme mandarono un'ambasciata a Giovanni Battista per domandargli chi fosse. Questi dichiarò di non essere il Cristo, ma di essere solo la voce che gli prepara la strada (1,19-27). Adesso Cristo si appella a questa testimonianza e la dichiara *vera* (5,32), evidentemente perchè corrisponde alla realtà delle cose. Il Battista quindi ha reso testimonianza a Cristo, dicendo le cose come sono e rendendo così omaggio alla verità (καὶ μεμαρτύρηκεν τῇ ἀλ.). Ἀλήθεια perciò non è qui il Cristo in persona (46), ma è semplicemente il vero, verità oggettiva, "illud reale et actuale in re cui cognitio vera conformis sit oportet" (ZORELL) (47), e μαρτυρεῖν τῇ ἀληθείᾳ significa testimoniare in favore della verità, cioè dire il vero (48).

de la Loi ancienne doit faire place au culte universel. L'adoration 'en esprit et en vérité', c'est l'adoration chez tous les peuples et en tout lieu...": *Evangile selon Saint Jean*, 209.

(46) Come sembra aver inteso S. TOMMASO (cf. *ad l.*); anche GUTIERREZ, *Verbum Domini* 29 (1951) 11. — La presenza dell'articolo non denota necessariamente la verità per eccellenza, ma può esprimere semplicemente una qualità generale (verità) verificatasi in un fatto concreto (la testimonianza di Giovanni).

(47) Il significato è fondamentale nella lingua greca, vedi sopra, n. 3; lo può avere ἡ ἀλ. del V. T.; cf. 3 Reg. 10, 6; 22, 16; Ps. 132 (131), 11, ecc.

(48) Cf. SCHANZ, *o. c.*, 252. — BULTMANN anche qui (come per 8, 40. 45. 46) ammette il doppio senso: "die Wahrheit sagen" e "die Offenbarung im Worte bringen" (*ThW* I, 246). Quest'altro senso è da escludersi nel nostro luogo, perchè non risponde alla persona del Battista.

8,32: καὶ γνώσεσθε τὴν ἀλήθειαν καὶ ἡ ἀλήθεια
ἐλευθερώσει ὑμᾶς

Si può conoscere (γινώσκειν) una parola, cioè acquistarne la notizia e capirne il senso; e una parola, come può rendere l'uomo spiritualmente schiavo per es. d'un pregiudizio o d'un errore e quindi del peccato, così lo può anche render libero da tutto questo (49). Dipende dalla parola e dal nostro atteggiamento verso di essa. È quindi probabile l'opinione di quelli che nell' ἀλήθεια del nostro luogo vedono il vangelo, la religione cristiana rivelataci da Cristo, la rivelazione (50). Ma si può conoscere anche una persona, quel che sia e quel che voglia, e la persona è *a fortiori* capace di produrre tutti quegli effetti che produce una parola. Si noti appunto che il compito di liberazione che ἡ ἀλήθεια ha nel v. 32, l'ha ὁ υἱός nel v. 36. Perciò ci sembra più probabile l'opinione secondo la quale ἡ ἀλήθεια è qui la stessa Verità Incarnata, il Cristo (cf. 14, 6) (51). L'articolo ha qui il suo pieno

(49) Qui si tratta della libertà dal peccato (cf. v. 34), cioè di una libertà di ordine morale; libertà nel senso metafisico è distinta ma supposta da essa. La libertà morale si perde peccando, perchè il peccatore diviene il servo (δοῦλος) del peccato (v. 34). Per liberarsi, bisogna seguire la Verità (v. 32) e fuggire il peccato (v. 34); solo questa è la vera libertà (v. 36). Essa suppone il libero arbitrio, ma unicamente diretto al bene (cf. J. HUBY, *Recherches de science religieuse* 1931, 399 n. 20).

(50) S. TOMMASO, MALDONATO, KNABENBAUER, TILLMANN, ZORELL (*ad v.*), BULTMANN (*ThW* I, 247), ecc.

(51) S. CRISOSTOMO (*PG* 59, 297), S. CIRILLO (*PG* 73, 856-7), TEOFILATTO (*PG* 124, 24), F. X. PATRITIUS (*In Joannem commentarium*, Roma 1857, 108), SCHANZ (*o. c.*, 347-8), A. LOISY (*Le quatrième Evangile*, Paris 1903, 568), BERNARD (*o. c.* II, 305-6), M. E. BOISMARD (*Revue Biblique* 55/1948/386: "C'est que la Vérité est le Fils lui-même"), ecc. — Si direbbe che ἡ ἀλήθεια (v. 32) sia veramente ὁ λόγος di Cristo (v. 31); però dalla dottrina (v. 31) si conosce il dottore (v. 32) e questi è il liberatore dalla schiavitù del peccato (v. 36). — Per DURAND ἡ ἀλήθεια è la verità per eccellenza, cioè il mistero dell'Incarnazione, e la libertà è quella dal peccato dell'infedeltà (cf. *o. c.*, 259). Ma il mistero dell'Incarnazione è il mistero di Cristo; per il peccato dell'infedeltà il contesto quadra direttamente, ma questo non esclude un senso più universale. — Da escludersi il significato attribuito alla "verità" da L. J. LUTKEMEYER ("the state or condition of normalcy, the state obtained when men are in communion with the Father and His Son Jesus Christ"), *The Catholic Biblical Quarterly* 8 (1946) 224.

significato grammaticale (52) e giovanneo (53). Cristo fu dichiarato l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (1, 29).

8,40: ὅς τὴν ἀλήθειαν ὑμῖν λελάληκα

Secondo BULTMANN, λέγειν ἀλήθειαν, nella bocca di Cristo, può avere due sensi: in primo luogo il senso formale di "dire la verità", ma anche di "esprimere la rivelazione con le parole" (54). Ἀλήθεια quindi nel nostro luogo (come anche nel v. 45 e 46) avrebbe primariamente il significato di "vero" o "verace" (che si verifica quando le parole corrispondono alla realtà; ZORELL: verum verbis expressum, sermo verus seu verax") e poi quello della "rivelazione". L'osservazione è molto giusta. I giudei cercano di far morire Gesù perchè egli ha parlato τὴν ἀλήθειαν (v. 40) e lo fanno perchè fanno le opere del loro padre (v. 41), cioè del diavolo, per il quale la menzogna è una cosa connaturale (v. 44). In fondo si contrappongono il vero e il falso, la verità e la menzogna. Ma d'altra parte Cristo ha udito questa ἀλήθεια dal suo Padre (v. 40), quindi si deve trattare anche di un insieme di realtà che tutte hanno questa qualità di essere vere. — Si dica lo stesso per i vv. 45-6: ἀλήθεια è una qualità inerente alle parole di Cristo, per cui i giudei dovrebbero credergli; ma essa è anche la parola di Dio

(52) Non si tratta di una verità qualunque, ma della "verità" ben determinata, distinta da tutte le altre, personificata e individuale (cf. ZERWICK, *Graecitatis biblicae cognitio*, Romae 1944, 27): "τὴν ἀλήθειαν heisst es, denn ἀλήθειαν haben die Juden schon im A. T. gehabt" (SCHANZ, o. c., 347).

(53) "Vel pondera, quid implicet articulus, si Iohannes (vel Dominus apud Iohannem) loquitur de ἡ ἀλήθεια, τὸ φῶς, ἡ ζωή! In his articulis fremit aliquid illius redundantis plenitudinis et persuasionis, cui prae hac Veritate, Luce, Vita, quae Christus est, omnes aliae 'veritates', 'lucis', 'vitae' evanescunt et quasi non iam merentur appellari nominibus 'veritatis' vel 'lucis' vel 'vitae': ZERWICK, o. c., 28.

(54) "Deshalb kann für Joh. eine eigentümliche Zweideutigkeit entstehen: wenn Jesus die ἀλήθεια sagt, so hat das zunächst den üblichen formalen Sinn von die Wahrheit sagen; es bedeutet aber zugleich die Offenbarung im Worte bringen": *ThW* I, 246.

(quindi la "rivelazione"), che i giudei non accettano perchè non sono di Dio (v. 47).

Il primo significato è espresso direttamente, il secondo è piuttosto insinuato. O meglio: siccome per Giovanni la rivelazione di Cristo è necessariamente vera, i due concetti appaiono come fusi in uno solo (55). — Si noti la presenza dell'articolo che manca nel v. 46.

8,45: ἐγὼ δὲ ὅτι τὴν ἀλήθειαν λέγω

Vedi quello che si è detto per il v. 40. — Anche qui c'è l'articolo, forse a causa dell'opposizione con τὸ ψεῦδος del v. 44.

8,46: εἰ ἀλήθειαν λέγω

Come nei vv. 40 e 45. — Qui manca l'articolo.

8,44: καὶ (ὁ διάβολος) ἐν τῇ ἀληθείᾳ οὐκ ἔστηκεν
ὅτι οὐκ ἔστιν ἀλήθεια ἐν αὐτῷ (56)

Come il diavolo appare omicida (ἀνθρωποκτόνος) sin dall'inizio della storia dell'umanità (ἀπ' ἀρχῆς) (cf. *Gen.* 3) (57), così dall'inizio della sua esistenza come diavolo egli non si teneva nella verità, perchè non c'è verità in lui. Nelle parole ἐν τῇ ἀληθείᾳ οὐκ ἔστηκεν non può esserci un'allusione alla caduta degli angeli dalla verità di

(55) Tutt'e due i sensi si trovano, separatamente, nella lingua greca: il primo è fondamentale, cf. sopra n. 3 e 47; il secondo è anche frequente (nel greco classico ἀλήθεια può essere una dottrina retta e nell'ellenismo è volentieri applicata a una nuova fede o religione), cf. BULTMANN, *ZNW* 27 (1928) 143; *ThW* I, 240. La rivelazione di Cristo è una dottrina e una religione.

(56) Un'analisi di 8,44 vedi in *Critica "determinismi joannei"*, 111-114.

(57) L'allusione alla caduta dei protoparenti è comunemente sostenuta dagli interpreti, cf. *ib.*, 118.

Dio (58), perchè in tal caso la ragione indicata (ὅτι οὐκ ἔστιν ἀλήθεια ἐν αὐτῷ) non quadra — è vero proprio il contrario, che cioè nel diavolo non c'è verità perchè si è allontanato da Dio (59). Conseguentemente ἀλήθεια non può essere nel primo membro una verità oggettiva rispetto al diavolo, cioè fuori di lui (= verità divina), e nel secondo membro una verità soggettiva, cioè inerente a lui (= amore e desiderio del divino) (60). La ragione è la stessa: che il diavolo non abbia nessun amore per le cose divine è appunto la conseguenza del suo allontanamento da Dio.

La presenza dell'articolo nel primo membro e la sua assenza nel secondo non è del tutto chiara; ma è certo almeno che ἀλήθεια in ambedue i casi deve significare la stessa cosa, perchè un fatto rende ragione (ὅτι) dell'altro nello stesso soggetto e nella stessa qualità di esso. Il diavolo è considerato nella sua natura e la mancanza di verità, sia nel primo che nel secondo membro, è inerente a lui essenzialmente. La natura del diavolo è tutta falsità e menzogna, così che quando il diavolo dice la menzogna, la dice dal più intimo bisogno del suo essere (ἐκ τῶν ἰδίων): egli è così tutto nell'atmosfera di falsità e di menzogna che nessuna verità, niente di quello che merita il nome di verità, può esser concepito in lui. Ἀλήθεια quindi nel nostro luogo è da prendersi nella sua estensione più universale: tutto quello che è opposto a qualunque errore, falsità o menzogna. Il diavolo non poteva averla mai, non poteva farne mai una sua proprietà vitale, appunto perchè gli manca in radice: perchè tutto quello che può esser chiamato "verità" è essenzialmente opposto alla sua natura essenzialmente menzognera.

14,6: ἐγώ εἰμι... ἡ ἀλήθεια

Il significato è chiaro: ἡ ἀλήθεια è personificata nel Cristo, è la Verità incarnata, il Cristo stesso; questo non soltanto perchè egli

(58) Così ancora TILLMANN, *o. c.*, 184.

(59) Cf. LAUCK, *o. c.*, 246.

(60) Così BELSER, *o. c.*, 292.

illumina gli uomini con la verità della sua dottrina (1,9), ma perchè è il Verbo-Dio (1,1) (61), perchè possiede la natura divina (1,18; 10,30; 16,15, ecc.), la sola Verità sussistente per se stessa e la sola pienamente degna di questo nome (62).

14,17; 15,26; 16,13: τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας

Per capire quest' attributo dello Spirito bisogna tener conto di 1 Jn. 5,6: τὸ πνεῦμά ἐστιν ἡ ἀλήθεια. L'espressione è del tutto parallela a quella di 14,6 dove Cristo s'identifica con la Verità. Anche lo Spirito procede eternamente dal Padre (cf. 15,26), anche lui quindi è la Verità stessa perchè possiede la natura divina, l'unica Verità eterna e immutabile.

Ora questo Spirito *della Verità* (τῆς ἀληθείας) (63) rimarrà eternamente con i discepoli, mentre non potrà esser ricevuto dal "mondo" (κόσμος), perchè questo non lo vede e non lo conosce (14,17). Il fatto si spiega bene. La giustizia e l'iniquità, la luce e le tenebre non possono andare insieme (cf. 2 Cor. 6, 14). Ora il "mondo" è sotto la potenza del diavolo (cf. 8,44; 12,31; 14,30; 16,11) il quale è essenzialmente menzognero (cf. sopra ad 8,44), quindi il "mondo" è necessariamente in opposizione con Dio (cf. 17,25; 1 Jn. 2,15-17) ed è perciò

(61) Una parola esprime una realtà e la "verità" si attribuirà prima di tutto a una parola; qui è la Parola (ὁ Λόγος).

(62) C'è l'articolo perchè il predicato non è più una qualità, ma è diventato una cosa col soggetto, cf. ZERWICK, *Graecitatis biblicae cognitio*, 28; e cf. sopra, n. 53. — Per il significato nella lingua greca extrabiblica vedi sopra, n. 13.

(63) Non bisogna trascurare l'articolo, come praticamente fanno alcuni, per es. LAGRANGE ("l'Esprit de vérité" nella versione e nel commentario di 14, 17: *o. c.*, 383; così anche per 16, 13: *o. c.*, 421; ma si ha "l'Esprit de la vérité" nella versione di 15, 26; *o. c.*, 413), CALMES (*o. c.*, 386. 390), WESTCOTT ("the Spirit of truth": *o. c.*, 205. 224), JOUON (nella versione di 14, 17; 15, 26; 16, 13: *o. c.*, 554. 561. 563) — vedi invece TILLMANN ("der Geist der Wahrheit": *o. c.*, 267), J. CHAINE ("l'esprit de la vérité", nella versione di 1 Jn. 4, 6: *Les Epîtres Catholiques*, Paris 1939, 201), P. DE AMBROGGI ("lo spirito della verità", nella versione di 1 Jn. 4, 6: *Le Epistole Cattoliche*, Torino 1947, 234).

che non può ricevere lo Spirito (14,17), appunto perchè lo Spirito è Dio (cf. 15,26) e la Verità divina stessa (1 Jn. 5,6), quindi essenzialmente opposto al diavolo e al "mondo". Bisogna prima esser ben disposti per poter ricevere il divino (cf. 3,19-21; 8,47; 18,37) (64).

Questo Spirito della Verità testimonierà per Cristo, ma si noti che procede eternamente dal Padre (15,26) (65) e perciò possiede la verità essenziale della natura divina, in virtù della quale è appunto lo Spirito della Verità e come tale capace di insegnare tutta la verità (16,13).

Tutti sono d'accordo nel vedere in quest'espressione τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας sia la natura dello Spirito (cf. 1 Jn. 5,6), sia il suo ufficio in mezzo ai discepoli, che consiste nel condurre alla verità (16,13). Tutti parimenti sono d'accordo nel dire che la natura è il fondamento, la ragione intima dell'ufficio (66). Ma si può sempre domandare quale significato sia primariamente inteso qui: lo Spirito che comunica la verità, o lo Spirito Verità? Nel contesto del IV Vangelo si direbbe il primo (67). Però condurre alla verità è solo un'aspetto dell'attività dello Spirito, e questo non sembra che sia sufficiente per S. Giovanni, che ama tanto le formule di tenore assoluto. Τῆς ἀληθείας è un genitivo di qualità (68), ma che tende ad espri-

(64) Vedi anche *Critica "determinismi" joannei*, 142-4.

(65) Questo testo viene da pochi inteso nel senso della missione temporale dello Spirito Santo; il presente ἐκπορεύεται esprime piuttosto una processione atemporale, come difatti sostiene la grande maggioranza di esegeti, vedi in KNABENBAUER, *o.c.*, 462; si possono aggiungere BUECHSEL (*o.c.*, 106), LAGRANGE, TILLMANN, ecc.

(66) Basti citare TILLMANN: "Dieser Beistand, den Jesus verspricht, nennt er den Geist der Wahrheit und bezeichnet damit sowohl sein inneres Wesen als auch die Richtung, in der seine Tätigkeit an den Jüngern sich vollziehen soll. Er ist der Geist der Wahrheit, d. h. der Träger und Inhaber der ganzen göttlichen Wahrheit, der eben darum befähigt ist, die Jünger in alle Wahrheit einzuführen und in ihr unerschüttert zu erhalten" (*o.c.*, 267).

(67) Così per es. BERNARD, *o.c.* II, 499.

(68) Cf. G. BONACCORSI, *Primi saggi di filologia neotestamentaria* I, 319. Però è troppo poco quello che intende l'autore in questo genitivo di qualità ("lo Spirito la cui caratteristica è la verità, che cioè è veritiero e maestro di verità"), se non lo si prende come qualità sostanziale, l'espressione della natura stessa dello Spirito di

mere l'essenza della realtà ; lo Spirito della Verità, perchè l'unica Verità nel senso assoluto, cioè la verità divina, il divino semplicemente, è la natura stessa dello Spirito (cf. 1 Jn. 5,6) (69). Ἀλήθεια quindi in questa nota dello Spirito è un aspetto della divinità, il divino in quanto opposto a qualunque errore ed essenzialmente contenente tutta la verità nel senso più assoluto (70).

16,7: ἀλλ' ἐγὼ τὴν ἀλήθειαν λέγω ὑμῖν

Il senso è evidente ; quel che sto a dirvi non vi ingannerà, vi dico le cose come stanno, le mie parole corrispondono alla realtà.

16,13: ὁδηγήσει ὑμᾶς εἰς τὴν ἀλήθειαν πᾶσαν

Cristo aveva a dire ancora molte cose ai discepoli, ma questi non erano in grado di riceverle con profitto ; quando verrà lo Spirito della Verità (vedi sopra), egli porterà a compimento quest'ufficio, perchè condurrà i discepoli verso *la verità* tutta intera. Lo Spirito dunque continua e perfeziona l'insegnamento dei discepoli, perciò il significato di ἀλήθεια è ben chiaro : la verità religiosa da comunicarsi agli uomini, la dottrina religiosa necessaria alla salvezza (71).

Dio. — "The genitive describes the substance of that with which the Spirit dealt, and not a mere characteristic of the Spirit, that His witness is true": WESTCOTT, o. c., 224.

(69) "Der Sinn von πνεῦμα τῆς ἀληθείας ist zunächst einfach Gottes Geist...": BULTMANN, ThW I, 248.

(70) La stessa espressione si ha in 1 Jn. 4,6. Anche qui τὸ πνεῦμα τῆς ἀληθείας è certamente lo Spirito di Dio, però non come Persona, ma come principio vivificante della dottrina cristiana, in opposizione con lo spirito dell'errore, cioè lo spirito dell'anticristo e del diavolo, principio vivificante della dottrina degli eretici.

(71) Per la questione testuale e le diverse interpretazioni da essa dipendenti si vedano i commentari ; ma il senso di ἀλήθεια in tutti i casi è uguale.

17,17 a: ἀγίασον αὐτοὺς ἐν τῇ ἀληθείᾳ

b: ὁ λόγος ὁ σὸς ἀλήθεια ἐστίν

a) Cristo prega il Padre non che i discepoli siano tolti dal mondo (così non potrebbero compiere la loro missione), ma che siano preservati dal male che imperversa nel mondo (17,16). Si direbbe quindi che la “santificazione” (ἀγίασον) sia la stessa cosa che la liberazione dal peccato (8,32.34). Questa si ottiene per mezzo della Verità, la quale è lo stesso Verbo Incarnato (cf. sopra, ad 8,32). Sembrerebbe dunque che anche nel nostro luogo ἀλήθεια sia il Verbo divino, la piena rivelazione del Padre e mezzo di consacrazione alla vita cristiana (72). Ma la liberazione dal peccato è solo un aspetto negativo della santità; ἀγίασον invece esprime l’esigenza d’una consacrazione positiva, cioè d’una perfezione morale che consiste nella purezza sempre più grande dell’anima, in virtù della quale si è capaci di portare sempre più grandi frutti di santità (cf. 15,2). I discepoli sono già puri (15,3), ma per un uomo la perfezione non è mai una cosa definitivamente posseduta, quindi l’ἀγίασον αὐτοῦς nella preghiera di Cristo è sempre un nostro intimo bisogno. Si noti però che il principio della purezza è il verbo di Cristo (15,3), cioè la sua dottrina; se ora “la verità” è il principio di “consacrazione” (17,17a: ἐν *instrumentale*), ne segue che anche ἡ ἀλήθεια nel nostro luogo è il verbo di Cristo, cioè la retta dottrina dei misteri di Dio, la rivelazione cristiana portataci da Gesù (73).

(72) Così BERNARD, o. c. II, 576.

(73) È il significato che dà a ἀλήθεια S. CRISOSTOMO: τὰ γὰρ ὀρθὰ δόγματα περὶ Θεοῦ λεγόμενα ἀγιάζει τὴν ψυχὴν (PG 59,443); il quale è generalmente seguito dagli autori moderni, cf. per es. WESTCOTT, o. c., 245; LAGRANGE, o. c., 448; BULTMANN, *ThW* I, 247, ecc.; BELSER intende dello Spirito Santo, cf. o. c., 455. — Abbiamo cercato di spiegare 17,17a con 15,3; per questo parallelismo è interessante questo testo di CLEMENTE ROMANO (60, 2): καθαρῆς ἡμᾶς τὸν καθαρισμόν τῆς σῆς ἀληθείας, dove l’influsso di S. Giovanni è evidente, cf. BOISMARD, *RB* 55 (1948) 385-6.

b) Il significato non può essere lo stesso come nel membro precedente, perchè ἀλήθεια è l'attributo di λόγος. Si noti del resto la mancanza dell'articolo. La parola di Dio è necessariamente vera, appunto perchè è di Dio: ἀλήθεια è il vero nel senso assoluto e completo, l'opposto a qualunque errore, menzogna o falsità, essenzialmente vero perchè divino (74).

17,19: ἵνα ὧσιν καὶ αὐτοὶ ἡγιασμένοι ἐν ἀληθείᾳ

Solo la mancanza dell'articolo distingue quest'espressione da quella in 17, 17a. Alcuni trascurano questo fatto (75), ma esso non è da trascurarsi. Cristo ha pregato il Padre per la santificazione dei discepoli; ora egli offre il sacrificio di se stesso affinché questo scopo possa essere veramente effettuato. Così ἐν ἀληθείᾳ è qui un avverbio: veramente, realmente, non soltanto in apparenza e di nome (76).

18,37 a: ἵνα μαρτυρήσω τῇ ἀληθείᾳ

b: πᾶς ὁ ὢν ἐκ τῆς ἀληθείας (77)

a) Μαρτυρεῖν τῇ ἀλ. non ha qui lo stesso significato come in 5,33, cioè di testimoniare in favore della verità, nel senso di dire la verità o dire il vero. Il contesto antecedente ammetterebbe questo

(74) Cf. LOISY, o. c., 808. Secondo JOUNON si tratterebbe d'un semitismo ("veritas" per "verum") cf. 3 Reg. 17, 24 (o. c., 569-570). — S. CRISOSTOMO oppone ἀλήθειαν alla menzogna sotto l'aspetto della certezza dell'adempimento ("nihil mendacii in ipso; omnino quippe oportet omnia dicta ejus evenire": PG 59, 443). Ma egli ammette anche un altro significato, cioè l'opposizione con qualunque figura e cosa materiale (οὐδὲν τυπικόν ... οὐδὲ σωματικόν: *ib.*), il che non sembra quadrare col contesto. Si dà la ragione intima per cui la rivelazione cristiana è principio di santificazione: perchè è essenzialmente vera, essendo divina.

(75) BULTMANN per es. intende ἀλήθεια anche qui della rivelazione (*ThW* I, 247) e BERNARD del Logos divino (o. c. II, 576).

(76) Cf. WESTCOTT, LAGRANGE, TILLMANN, ecc.

(77) Cf. anche *Critica "determinismi" joannei*, 93-6.

senso, non così il contesto seguente, secondo il quale ἡ ἀλήθεια dev'essere piuttosto l'oggetto stesso della religione cristiana, cioè tutto quello che Cristo ha visto, udito e testimoniato agli uomini (3,11.32), quindi le cose divine, il divino, quell'assoluta realtà di cui Cristo è la viva incarnazione e rivelatore.

b) Ἡ ἀλήθεια nell'espressione εἶναι ἐκ τῆς ἀλ. deve perfettamente corrispondere alla "verità" alla quale Cristo rende testimonianza, perchè solo così si capisce bene, in virtù del testo stesso, la legge di simpatia qui enunciata; significa quindi quella suprema verità, la verità per eccellenza, che è Dio (78).

(78) L'espressione è parallela con εἶναι ἐκ τοῦ Θεοῦ in 8,47 e può esser scelta appositamente per il Romano pagano al quale Cristo parla (cf. SCHLATTER, o. c., 341; LAUCK, o. c., 425). Ma come εἶναι ἐκ τοῦ Θεοῦ in 8,47 (cf. *Critica "determinismi" joannei*, 89-92), così anche εἶναι ἐκ τῆς ἀληθείας in 18,37 non arriva al pieno concetto della figliolanza divina nel vero senso della mistica giovannea. Se Cristo rende testimonianza a ἡ ἀλήθεια, si suppone che questa esistesse già prima di Cristo (cf. WESTCOTT, o. c., XLIV), e ciò senza alcun limite (l'espressione è di tenore del tutto generale). Si sa infatti che anche per molti pagani, che hanno vissuto senza una rivelazione positiva, Iddio non è stato solo una parola vuota. La rivelazione del V. T. era circoscritta al giudaismo, perciò non è da accettarsi la sentenza di B. WEISS (*Lehrbuch der Biblischen Theologie des Neuen Testaments*, ed. 7, Stuttgart und Berlin 1903, 643) secondo la quale il Cristo ha trovato quelli che "fanno la verità" (3,21) e che "sono dalla verità" (18,37) nell'ordine della rivelazione della verità (Dio) nella Legge del V. T. Perchè Cristo avrebbe parlato di questi proprio davanti a un Romano? Si noti poi che anche quelli che sono "dalla verità" si suppongono esistere nel mondo già prima della venuta di Cristo (cf. sopra, ad 3,21). Ora si sa che senza la fede in Cristo uno non può essere "figlio di Dio" nel vero senso, perchè non può essere "nato da Dio" (cf. 1,12-13); tale può essere chiamato soltanto a causa dell'affinità, corrispondenza e comunione morale della sua vita con i postulati di Dio. P. BENOIT sarà di nuovo contrario a questa affermazione, perchè nella recensione di *Critica "determinismi" joannei* si esprime in questa maniera: "Selon le R. P., quand S. Jean nous parle de 'renaissance divine', et de 'filiation divine', il ne désigne rien d'autre qu'une réalité purement morale, une 'convenientia' dans l'agir, qui nous établit en état de ressemblance et de communion avec Dieu. La pensée de S. Jean est certainement beaucoup plus profonde...": *RB* 55 (1948) 472. Conviene precisare. Nel libro cit. si è fatto distinzione tra i testi *espliciti* sulla figliolanza divina, che esprimono questo concetto nel suo pieno valore teologico (p. 71-89), e quelli *affini*, che la considerano sotto un aspetto esterno di rassomiglianza morale (p. 89-98). In quest'ultima

18,38: τί ἐστὶν ἀλήθεια;

Manca l'articolo: Pilato non domanda precisamente di *quella* verità di cui ha parlato Cristo, ma l'ha colpito questa parola, così priva di senso per il suo spirito; la sua domanda è già una rinunzia implicita a capirne la risposta (e Gesù non risponde); l'eterna domanda dello scettico. Così il significato è indeterminabile.

CONCLUSIONE. — Riassumendo la nostra analisi, si ottiene il seguente prospetto delle varie significazioni di ἀλήθεια nel IV Vangelo:

1) Verità oggettiva, quello che è conforme allo stato esistente della realtà secondo il concetto che si ha di essa; così per es. rendere testimonianza alla verità, cioè conforme alla verità, dire il vero 5,33; quindi il vero che può esser espresso con le parole, parole vere o veraci, che corrispondono alla realtà 8,40.45.46; 16,7.

serie vengono messi 8, 47; 18, 37; 11, 52. L'osservazione di P. BENOIT non corrisponde esattamente alla realtà se si vuol riferire (e sembra che sì) anche alla prima serie (basterebbe leggere p. 84-9). Essa corrisponde al pensiero del libro recensito se si riferisce esclusivamente alla seconda serie. Ma finora non si vede nessuna ragione di cambiare opinione. La prospettiva dei testi è per quelli che non hanno ancora la fede in Cristo; ora è lecito speculare quanto si vuole, ma è pur chiaro che, secondo S. Giovanni, senza la fede in Cristo non si può essere "figli di Dio" nel pieno significato teologico della parola (1, 12-13). Ammettiamo volentieri che *altrove* il suo pensiero è molto più profondo. — La stessa espressione εἶναι ἐκ τῆς ἀληθείας si trova anche in 1 Jn. 2, 21; 3, 19. Nel primo luogo si dice semplicemente che la menzogna non è dalla verità, il che storicamente significa che la falsa dottrina degli eretici non ha niente di comune con la verità cristiana (vedi il contesto). In 3, 18 ἀλήθεια esprime il vero carattere della carità cristiana, la quale non consiste nelle parole vuote, ma si deve manifestare con i fatti (si può intendere come *epexegeticum* a ἐν ἔργῳ: amiamo non con le parole, ma *con i fatti, cioè realmente, effettivamente*); così ἀλήθ. del v. 19 sarà quella realtà che ci rivela questo carattere della carità, cioè i principi morali che dirigono la vita sociale cristiana. Si è "dalla verità" se la dottrina religiosa è per noi principio vitale della moralità; così si è anche "da Dio", il quale è la prima e l'ultima fonte di ogni atto religioso.

2) Verità dunque nella sua estensione più universale sarà tutto quello che è opposto a qualunque errore, menzogna o falsità. Essa può esser considerata come un'atmosfera dalla quale uno è completamente penetrato. Per es. una tale verità, o in tal modo vero è il verbo di Dio 17,17b; invece al diavolo manca assolutamente tale verità, perchè tutto è nella menzogna 8,44.

3) Una cosa genuina ed autentica, nell'espressione *ἐν ἀληθείᾳ* : nella maniera che sola corrisponde all'oggetto di cui si tratta 4,23-4; realmente, non soltanto apparentemente e di nome 17,19.

4) Verità soggettiva, nel senso di quello che si ritiene per vero, di quello cioè che credo corrispondente al concetto che ho di una realtà, il dettame di coscienza ; come il modo di attività morale : con buona intenzione, sinceramente 3,21.

5) Dottrina religiosa riguardante Iddio, il Cristo, il Vangelo, ecc. 16,13 (secondo luogo), quindi la rivelazione cristiana (cf. anche 8,40.45.46), la quale è principio di santificazione 17,17a.

6) Le cose divine, il divino, Dio, quell'assoluta realtà, alla quale Cristo rende testimonianza 18,37 (primo luogo). Si tratta di una certa rivelazione di Dio, la quale, se considerata *ad extra* come un dono di Cristo all'umanità, appare come una nuova economia della salute che con Cristo prende inizio nel mondo, certamente non come un'ombra o immagine delle cose divine, ma come una vera ed autentica realtà divina 1,17.

Il Verbo Incarnato è pieno di questa realtà divina 1,14 perchè egli è la stessa verità divina in natura 14,6. Questa verità incarnata rende liberi gli uomini dal peccato 8,32 (cf. 8,34); si spiega quindi perchè anche gli uomini devono trarre la loro origine morale da quest'assoluta realtà, che è Dio, per poter sentire la voce di Cristo 18,37 (secondo luogo).

Essendo Dio anche lo Spirito Santo, viene giustamente chiamato Spirito della Verità, perchè con la natura divina possiede essenzialmente tutta la verità 14,17; 15,26; 16,13 (primo luogo).

In generale S. Giovanni non ha dato alla parola ἀλήθεια nessun significato che non si possa trovare, almeno fondamentalmente, nella lingua greca classica ed ellenistica. In questo senso l'uso di questa parola nel IV Vangelo si può dire greco; qualche volta coincide con אמת del V.T., ma nei casi dove אמת può significare la stessa cosa come ἀλήθεια greca.

Quanto all'uso dell'articolo, si può dire che la sua assenza o la sua presenza non porta, per se, una differenza nel senso; questa qualche volta dovrà determinarsi con altri criteri.

Ci sono dei casi dove l'articolo ha un significato. Esso in 1,17 riferisce il pensiero a 1,14, dove manca (79). La mancanza dell'articolo denota il cambio di significato in 17,19 riguardo alla stessa espressione in 17,17a. Si dica lo stesso di 17,17b riguardo a 17,17a. Basandoci sulla mancanza dell'articolo in 18,38 possiamo dire che non si tratta già della stessa cosa come in 18,37.

Ma ci sono anche dei casi dove l'uso dell'articolo non è del tutto chiaro. Si ha per es. l'articolo in 3,21, dove non si aspetterebbe (cf. l'opposizione con ὁ φαῦλα πράσων del v. 20). Si ha l'articolo in 8,40.45; 16,7 mentre manca in 8,46; eppure in tutt'e quattro i luoghi il significato è assolutamente identico (80). In 8,44 la parola ἀλήθεια si trova due volte nella stessa proposizione e con lo stesso significato,

(79) Diversamente CALMES, sopra n. 15.

(80) Secondo WESTCOTT (*o. c.*, 137) in 8,46 si tratterebbe di "the part and not the whole revelation"; ma in altri tre luoghi si ha necessariamente lo stesso caso (rivelazione parziale). — Secondo SCHANZ, l'articolo manca "weil vom Gegensatz zu τὸ ψεῦδος /il verso 44/ hier abgesehen ist" (*o. c.*, 357); ma lo stesso si dovrebbe dire del v. 45.

ma la prima volta è con l'articolo, mentre la seconda volta è senza (81). Non si può quindi stabilire una regola certa.

P. AGOSTINO AUGUSTINOVIĆ, O.F.M.

(81) Per WESTCOTT ἀλήθεια con l'articolo è "the divine sum of all truth", senza l'articolo è "fragmentary truth which has affinity with the Truth" (o. c., 137); ma abbiamo detto che bisogna ammettere lo stesso significato per ambedue i casi (cf. sopra, *ad l.*). — L'uso dell'articolo si potrebbe forse meglio spiegare col fatto che il secondo membro rende ragione del primo: mancando al diavolo essenzialmente una qualità, non poteva tenersi in *quella* qualità. Il pensiero sarebbe più forte della grammatica.